

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo *pro tempore*: dico *pro tempore* perché in quelle brevi considerazioni sull'universo che sono le dichiarazioni programmatiche, i Presidenti del Consiglio, da cinquant'anni a questa parte, prefigurano Governi immortali, Governi che durino da qui all'eternità. Sappiamo invece come vanno a finire le cose: le statistiche ci dicono che i Governi hanno una vita media di circa undici mesi e siccome questo Governo, tra l'altro, a differenza del precedente, non è stato nemmeno legittimato da un voto popolare, « chi di spada ferisce, di spada » — signor rappresentante del Governo *pro tempore* — « perisce ».

Colleghi, il provvedimento al nostro esame è una sorta di eredità giacente; è un lascito del precedente Governo. Chi sono i sottoscrittori di questo provvedimento? Sono Romano Prodi, nella sua veste di Presidente del Consiglio dei ministri, e Treu, nella sua veste di ministro del lavoro e della previdenza sociale, con il concerto di Ciampi, ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica.

Cominciamo dall'alto: Romano Prodi. Mai forse uomo politico ebbe tanti elogi dopo la sua morte politica. Il *Corriere della Sera* riporta a tutta pagina un titolo: « D'Alema media tra Prodi e Cossiga »; sottotitolo « Il Premier: il paese ha bisogno di loro », cioè ha bisogno di Romano Prodi e per sopramercato anche di Cossiga, il quale dopo aver « picconato » nell'ultimo biennio della sua Presidenza le mura della prima Repubblica, sta « picconando » il bipolarismo e, già che c'è, si concede anche trasferite in Spagna e « piccona » niente po' po' di meno che il Capo del Governo spagnolo, con il rischio di creare un incidente diplomatico.

Come dicevo, D'Alema — forse la sua è la riprova di una cattiva coscienza — dice: « Il paese ha bisogno di Romano Prodi ». Signor Presidente Biondi, mi domando se Prodi non stia diventando come Genoveffa « la racchia »: tutti la vogliono e nessuno se la piglia, perché questa è la pura e semplice verità.

Il secondo sottoscrittore, cioè Treu, sembra un *desaparecido*, sembra un personaggio da telenovela televisiva, da programma *Chi l'ha visto?*: è passato dal Ministero del lavoro a quello dei trasporti dove certamente non ci ha fatto rimpiangere il precedente ministro Burlando (quando ci si metteva in treno ai tempi di Burlando o ci si faceva il segno della croce, se si era religiosi, oppure, se si era laici, si stipulava una polizza di assicurazione sulla vita). Oggi con Treu non ci sono di questi pericoli. Di incidenti ferroviari non ce ne sono, ma per il semplice fatto che i treni sono tranquillamente fermi al capolinea e i viaggiatori non hanno bisogno di fare altro che aspettare sulle loro valigie o nelle stazioni ferroviarie che i treni ripartano.

Poi, *dulcis in fundo*, Ciampi, il quale è un po' come il prezzemolo, sta dappertutto o, se si vuole nobilitare un tale personaggio, è un po' come lo Spirito Santo che sta in cielo, in terra e in ogni luogo.

A questo punto, signor Presidente, vorrei svolgere il mio intervento articolandolo in tre capitoletti, o se mi è consentito, vista l'ora, in tre pensierini della sera.

Il primo pensiero della sera — tarda sera — è sull'istituto della decretazione d'urgenza; il secondo sarà sui pareri — inascoltati, violati più della vecchia di Voltaire — del Comitato per la legislazione; il terzo pensiero della sera sarà sul merito, anzi, mi correggo, sul demerito del provvedimento, visto che questo provvedimento non ha né babbo né mamma e non ha né capo né coda, soprattutto dopo — come è stato ben detto da coloro che mi hanno preceduto — le edulcorazioni — si fa per dire — del Senato della Repubblica.

Vengo quindi al primo pensiero della sera, signor Presidente. Ella, che è un illustre giurista, sa bene che le proposizioni normative, di regola, hanno un soggetto, un verbo — di solito un indicativo presente —, un complemento oggetto e poi, eventualmente, altri complementi.

Tra tante mosche nere, noi abbiamo, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, una mosca bianca, rappresentata dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, che ha un *incipit* significativo, da periodo ipotetico: « Quando, in casi straordinari di necessità e d'urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni ». Quindi, comincia con il « quando », ed un grande costituzionalista come Carlo Esposito, nel suo volume *Saggi* del 1954, sosteneva che questo « quando » (che può essere tradotto anche con un « se », con l'aggiunta « in casi straordinari di necessità e d'urgenza ») non dà un potere al Governo, ma prefigura una mera eventualità. Cioè, in linguaggio materno, il secondo comma dell'articolo 77 può essere tradotto così: nella dannata ipotesi che il Governo — forse dopo aver bevuto qualche bicchiere di vino in più — ipotizzi di adottare un decreto-legge, ecco un percorso di guerra, tutta una serie di paletti, di lacci e laccioli — questi, sì, sacrosanti — perché il Governo non abusi della decretazione d'urgenza.

Effettivamente, nelle prime legislature e soprattutto nei primi anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, questa forte valenza significativa del secondo comma dell'articolo 77 suggerì una certa prudenza, una certa moderazione ai Governi, per cui veramente nelle prime tre legislature furono pochissimi i decreti-legge adottati dal Consiglio dei ministri ed emanati dal Presidente della Repubblica, che è il custode della Costituzione e quindi dovrebbe vigilare sull'effettiva sussistenza di tutti i presupposti per l'adozione di un decreto-legge. Poi la Costituzione — e segnatamente l'articolo 77 —, signor rappresentante del Governo, ha avuto un effetto di dissolvenza: il Governo si è scordato del passato, anche se la Costituzione repubblicana è tuttora vigente, ed ha cominciato a procedere « decreton decreton », « vieni avanti decreti-

no », e i decretini si sono succeduti al punto tale che hanno raggiunto, nelle legislature successive alla terza, proporzioni davvero inquietanti. Ora, in questo sistema di Governo alla camomilla, si dice che tutto è in ordine, tutto è a posto, i decreti stanno diminuendo a vista d'occhio.

Ma è veramente così, signor Presidente? Vi è un libretto di statistiche parlamentari, pubblicato proprio in questi giorni, che abbiamo ricevuto stamane in casella: ebbene, signor Presidente Biondi, sa quanti decreti-legge sono stati emanati in questa legislatura, cioè in due anni e mezzo? La bellezza di 273 decreti-legge, il che significa qualcosa come un decreto ogni tre giorni. Evidentemente, il Governo non può presumere che il Parlamento metta un timbro a tutti questi decreti: i padri fondatori della Costituzione, giustamente, lasciarono 60 giorni perché il Parlamento convertisse in legge i decreti ed effettivamente, nelle prime legislature, 60 giorni erano più che sufficienti per la conversione in legge dei decreti. Arrivati a questi livelli, però, il Governo non può pretendere che il Parlamento sia un mettimbro su questi decreti e quindi spesso (e volentieri, lo dico dai banchi dell'opposizione) i decreti decadono.

A riprova che le statistiche non sono sempre come il pollo di Trilussa, voglio ricordare che sono pendenti davanti alle Camere, oggi come oggi, ben sei decreti-legge, anche qui un'enormità, soprattutto considerato che una salvifica ed arcinota sentenza della Corte costituzionale ha proibito la reiterazione dei decreti non convertiti. Ebbene, ricordo per i colleghi, ma forse anche per la memoria e l'intelligenza del rappresentante del Governo, questi sei decreti. Il primo riguarda « Sezioni stralcio, preselezione dei candidati al concorso per uditori giudiziari ed espropriazione forzata immobiliare »: mi pare che il provvedimento sia un po' eterogeneo e quindi faccia a pugni con la legge n. 400 del 1988 sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio; questo decreto-legge, che scadrà il 21 novembre, è stato

approvato dalla Camera ed è all'esame della Commissione giustizia del Senato.

Il secondo decretino è « Proroga dell'entrata in vigore della nuova disciplina per i dirigenti statali »; scade il 28 novembre ed è all'esame della Commissione affari costituzionali della Camera. Il terzo decretino « Misure urgenti in materia di lavoro straordinario » è quello di cui ci stiamo occupando ogni sera e scade il 28 novembre, come ella, signor rappresentante del Governo, sa bene; è stato approvato dal Senato, sappiamo come peggiorato, ed è all'esame dell'Assemblea della Camera nelle sedute notturne, visto che di giorno ci occupiamo del collegato alla finanziaria e della manovra economica. Il quarto decretino è « Proroga degli sfratti », scadenza 1° gennaio, assegnato alla Commissione giustizia del Senato. Il quinto decretino « Rimborso dell'eurotassa, regolarizzazione di versamenti IRAP e altre misure fiscali urgenti » scade il 2 gennaio prossimo ed è assegnato alla Commissione bilancio della Camera. Vi è poi ancora un sesto decreto.

Questo è lo stato dell'opera al momento: sei decreti all'esame del Parlamento, tra Camera e Senato. Ebbene, il Governo probabilmente non conosce, o non sfrutta adeguatamente, le novità regolamentari che abbiamo introdotto di recente, grazie alle quali, se un Governo ci sa fare, se ha un ministro ed un sottosegretario per i rapporti con il Parlamento (per la verità, noi conosciamo soltanto l'onorevole Elena Montecchi, che è sottosegretario per i rapporti con l'opposizione) che funzionano, può tranquillamente far approvare un disegno di legge dai due rami del Parlamento in 60 giorni. Tutto questo sforzo, quindi, il mettere a repentaglio la reputazione, alla quale teniamo, del signor Presidente della Repubblica nell'ipotesi — Dio ci guardi — che non vigili attentamente sui requisiti di straordinaria necessità ed urgenza e, comunque, sulla legittimità e costituzionalità del decreto, che senso ha? Questo riguarda il primo pensierino...

PRESIDENTE Vuol dire che la prossima volta sentiremo gli altri due.

PAOLO ARMAROLI... della sera. Dubito, quindi, nella fattispecie, che esistano i presupposti di straordinaria necessità ed urgenza. Se il signor Presidente me lo consente, ruberei alcuni minuti a qualche mio collega — penso sia possibile se egli me lo concede — e, sia pure molto brevemente...

PRESIDENTE. Rubare è vietato, utilizzare è consentito.

PAOLO ARMAROLI. Utilizzando, con il consenso di un collega di alleanza nazionale, un po' del suo tempo, vorrei sviluppare brevissimamente — signor Presidente, non voglio abusare della sua cortesia — gli altri due pensierini della sera.

Per quanto riguarda il Comitato per la legislazione, signor Presidente, debbo notare che esso ha espresso un parere favorevole al decreto-legge in questione, ma con ben quattro condizioni e due osservazioni. Noti bene, signor Presidente; noti bene e prenda buona nota, signor rappresentante del Governo *pro tempore*, che, ai sensi del comma 5 dell'articolo 16-*bis* del regolamento, soltanto il deputato Cananzi ha espresso il proprio dissenso in merito alle condizioni n. 1 e n. 4. Ciò significa che otto membri su otto si sono trovati d'accordo sulle altre condizioni, mentre su queste due condizioni sette commissari su otto si sono trovati d'accordo.

Non mi pare, signor sottosegretario, che il Governo sia pronto a recepire il parere del Comitato per la legislazione e questo è gravissimo per il semplice motivo che il Comitato per la legislazione è un organo paritetico, formato da quattro deputati della maggioranza e quattro dell'opposizione: ebbene, la maggioranza non può essere pirandellianamente una, nessuna e centomila, dicendo una cosa nel Comitato per la legislazione, mentre ben altra cosa la maggioranza ed il Governo dicono in aula.

L'ultimo pensiero della sera — ho concluso, signor Presidente — riguarda il merito, o meglio, come dicevo poc'anzi, il « demerito » del provvedimento...

PRESIDENTE. Onorevole Armaroli, è andato ben oltre i limiti di tempo.

PAOLO ARMAROLI. Concludo, signor Presidente. Debbo soltanto far notare che l'opposizione chiede quanto meno il ripristino del testo originario del decreto-legge, che è stato peggiorato in molti punti, basti pensare alla riduzione da 48 a 45 ore. Devo dire semplicemente al rappresentante del Governo che non solo l'opposizione è contraria alle misure normative previste dalle modifiche apportate dal Senato, ma che addirittura parte della maggioranza concorda con l'opposizione. Infatti, come dice un deputato del gruppo dei popolari e democratici, l'onorevole Emilio Delbono, segretario della Commissione lavoro della Camera, la scelta prioritaria è quella di restituire al testo la sua versione originaria. Certo, siamo anche consapevoli che i tempi stretti di conversione comportano un rischio di decadenza, ma il testo come è attualmente formulato può produrre effetti negativi sulle imprese.

Concludo, signor Presidente, citando l'onorevole Michielon, il quale ha detto che l'accordo doveva garantire flessibilità, mentre l'introduzione di mille lacci e laccioli avrà come unica conseguenza non la creazione di nuovi posti di lavoro, ma l'aumento degli straordinari fuori busta. Parole sacrosante, onorevole Michielon! Peccato che oggi pomeriggio la lega sia rimasta in aula a tenere bordone alla maggioranza e sul disegno di legge collegato alla manovra economica non sia mancato il numero legale. Vergogna! Il Polo fa opposizione...

MAURO MICHIELON. Cosa fa il Polo?

PAOLO ARMAROLI. ...mentre la lega va a corrente alternata (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Comunico ai colleghi che ho consentito all'onorevole Armaroli di superare di quattro minuti il limite di tempo perché ha detto che li avrebbe sottratti ad un collega del suo gruppo.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Scaltritti. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI SCALTRITTI. Penso comunque, Presidente, che sia valsa la pena di sentire i pensierini della sera dell'onorevole Armaroli.

PRESIDENTE. Senza dubbio. Non è stata una pena, ma un piacere.

GIANLUIGI SCALTRITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sulla modifica del regime degli straordinari in relazione al decreto-legge n. 335, già approvato con modifiche dal Senato, ha posto in evidenza una serie di questioni politiche e tecniche che non possono essere assolutamente sottovalutate. Siamo infatti convinti che il futuro dell'occupazione e dell'economia nella nostra società sarà influenzato da questo provvedimento in maniera fortemente negativa.

È ormai chiaro a tutti quanto stridente sia il contrasto tra i provvedimenti — contraddittori, inefficaci e dannosi — decisi dal Governo per risolvere i problemi del paese e le decisioni chiare, forti ed efficaci assunte in Europa e nei paesi maggiormente industrializzati: misure tese a favorire la piena occupazione e l'evoluzione economica attraverso l'eliminazione di ostacoli burocratici ed il sostegno alle imprese, cioè ai soggetti che producono ricchezza.

Ma davvero questo Governo ritiene che le modifiche apportate al testo del decreto costituiscono un punto di approdo positivo, che possa determinare addirittura un sostegno propulsivo per la nostra società? Davvero è possibile pensare che il Senato abbia bene operato stravolgendo queste norme che ci pongono nuovamente fuori dall'Europa, che sono in contrasto con la direttiva n. 104 del 1993 e che compromettono in maniera determinante la sfida

delle nostre imprese alle economie più avanzate dell'occidente (che, al contrario, vengono fortemente sostenute ed anche difese ed aiutate dai loro Governi)?

Certamente il testo originario del decreto non rappresentava per noi l'*optimum* rispetto alle nostre convinzioni e alle nostre richieste. Però su quella normativa si poteva svolgere un confronto ragionevole ed utile, che certamente avrebbe prodotto miglioramenti del testo e consentito quindi maggiori opportunità ai lavoratori ed alle imprese. La normativa avrebbe anche potuto — attraverso una serie di modifiche migliorative — agevolare una ripresa del sistema economico, che sicuramente al punto in cui siamo sarà frenata dalle norme contenute nel testo.

Disciplinare una materia delicata ed estremamente complessa come quella degli straordinari con un decreto-legge è già di per sé un uso spregiudicato dello strumento legislativo, che impedisce il necessario e sereno confronto tra le parti sociali e tra le forze politiche, che in Parlamento avrebbero sicuramente predisposto — e per via ordinaria — una normativa migliore sotto il profilo sia sociale sia economico. Il Governo, al contrario, ha voluto dare questo colpo di acceleratore, che ritengo preoccupante e veramente ingiustificato.

Le avvisaglie di tanta fretta erano già state percepite in Commissione: l'opposizione era stata invitata a ritirare i propri emendamenti per evitare la possibile decadenza del decreto. Il relatore, infatti, ha ricevuto il mandato di riferire all'Assemblea senza che gli emendamenti della maggioranza e dell'opposizione siano stati discussi. È grave che su un tema di così grande rilevanza si impedisca l'esercizio della democrazia ed il confronto tra maggioranza ed opposizione per la valutazione degli emendamenti, che avrebbero potuto migliorare il testo rendendolo più vicino alla normativa europea e più adeguato alle esigenze del nostro paese. Il Governo ha scelto la strategia del rullo compressore, ha sfruttato la forza dei numeri, ha deciso di raggiungere i propri obiettivi

sottraendosi a qualsiasi tipo di confronto e penalizzando ancora una volta imprese e lavoratori.

La riduzione di tre ore dello straordinario, attuabile dalle imprese senza sottostare a regole burocratiche, così come voluta dal Senato, non trova una valida giustificazione e appare come un vero e incomprensibile atto di forza. La reiterazione da parte di questo Governo di un decreto già presentato da Prodi e decaduto a settembre è, infatti, di difficile spiegazione. In effetti, l'attuale Presidente del Consiglio, che al suo esordio in Parlamento e sulla stampa si è detto fortemente preoccupato per le nubi di recessione che incombono sul paese, ha poi stranamente accettato l'eredità del Governo precedente in maniera acritica e non giustificata, come la presentazione del decreto-legge in esame sta a dimostrare. Eppure, l'attuale Gabinetto si dichiara affrancato dalle condizioni ideologiche di rifondazione comunista e dalle richieste per le quali è caduto il precedente Governo ed è nato il nuovo.

L'attuale Presidente del Consiglio avrebbe dovuto valutare con maggiore saggezza le conseguenze che atti dirigitici, come quello di ridurre da otto a cinque le ore di lavoro straordinario ammesse e da quaranta a trentacinque le ore lavorative ordinarie, determinano e avrebbe dovuto capire che essi non produrranno per legge nuovi posti di lavoro, ma ne aumenteranno il costo danneggiando la competitività sul mercato delle imprese, favorendo la disoccupazione e la spinta recessiva.

Assistiamo quotidianamente a quel fenomeno che chiamiamo delocalizzazione, all'esodo delle nostre attività produttive verso paesi più favorevoli sotto il profilo del gravame dei costi (il sud-est asiatico). Eppure, non ci vogliamo rendere conto che a tale fenomeno di deindustrializzazione dovremo creare un argine attraverso la formazione di un ambiente favorevole alle imprese, di un ambiente che, pur rispettando gli equilibri sociali, garantisca una diminuzione dei costi attraverso una riduzione della burocrazia, del fisco, del reale costo del lavoro.

Purtroppo, però, quel che è accaduto, il cambiamento di Governo e quindi la defenestrazione di Prodi, è stato semplicemente un valzer delle poltrone, un cambiamento di facciata, una soluzione politica di problemi interni alla maggioranza, restando confermata la mentalità statalista e dirigista della sinistra, addirittura rafforzata da provvedimenti ideologicamente legati a dottrine ormai perdenti e svincolati dalle necessità di un mondo evoluto e globalizzato.

Pensare che sia possibile obbligare gli imprenditori ad assumere diminuendo le ore di lavoro a costo normale, ovvero ostacolando burocraticamente l'esercizio dello straordinario, come previsto dal provvedimento in esame, significa avere un concetto utopico e politicamente ottuso dell'economia. È evidente, infatti, che il decreto-legge in discussione rende complicato e difficile il ricorso al lavoro straordinario, pregiudicando le opportunità di guadagno dei lavoratori e le stesse attività imprenditoriali.

Aumento del costo del lavoro, riorganizzazione dei cicli produttivi, paletti burocratici e amministrativi saranno i grandi risultati ottenuti dal varo di questo decreto-legge, che è demagogico e anti-europeo. L'Italia sta già pagando pesantemente l'errata politica economica del Governo Prodi, fatta di pressione fiscale e di tagli agli investimenti. In questi giorni, infatti, ne riscontriamo le conseguenze: il tasso di sviluppo è dimezzato, la disoccupazione è superiore al 12 per cento, la povertà è paurosamente cresciuta. Cosa possiamo dire ai nostri figli e ai giovani: forse che le loro possibilità saranno legate esclusivamente ai lavori socialmente utili, o inutili come ci divertiamo spesso a sottolineare? E quale può essere la prospettiva di un sud che ha sfondato il tetto del 20 per cento di disoccupazione?

Il Governo, però, sembra voler tirare dritto senza ascoltare nessuno, con ciò confermando quel dirigismo che ha nel suo DNA e dando corpo alle paure di chi si preoccupa non solo di quel che avverrà

con la conversione del decreto-legge in esame, ma anche e soprattutto di quanto il suo varo lascia intravedere.

Mi riferisco, segnatamente, all'accenno che fa l'articolo 1 circa una prossima normativa sull'orario di lavoro. Si tratta, dunque, di un ulteriore passo in avanti per l'obiettivo delle trentacinque ore.

È un segnale indiscutibile che, se legato all'accantonamento di risorse previsto nell'attuale finanziaria, dimostra la strategia maldestramente mimetizzata di questo Governo, che porterà a far sì che venga inferto un altro pesantissimo colpo di maglio alle imprese, ai lavoratori e all'economia italiana.

Queste sono le principali conseguenze sul piano pratico, ma altri gravi fatti vanno segnalati: fatti inquietanti, che sicuramente non possono essere definiti solo preoccupazioni di parte, in quanto i loro effetti riguardano tutti noi.

Questo decreto, infatti, tradisce anche i patti siglati a suo tempo tra le parti sociali, cioè le imprese e i sindacati, aprendo una questione di non secondaria importanza, che riguarda tutti i cittadini e lo stesso assetto istituzionale del paese, il funzionamento stesso della macchina democratica.

Voglio, infatti, approfittare di questo intervento per evidenziare come la cosiddetta concertazione tra Governo, sindacati e Confindustria cancelli brutalmente le prerogative del Parlamento. Non possiamo delegare ai sindacati, alla Confindustria e alle altre organizzazioni il compito di rappresentare gli interessi del paese, di disegnarne il futuro, di impostare i percorsi e di stabilire le strategie e le regole, perché questi compiti spettano esclusivamente al Parlamento: non dobbiamo consentire una confusione di ruoli o, peggio, una surrogata di responsabilità.

È evidente che in siffatte condizioni solo i poteri forti e fortemente organizzati avrebbero diritto di sopravvivenza, calpestando gli interessi e negando opportunità ai più deboli, ai disoccupati, ai poveri e alle categorie svantaggiate. Se il tavolo delle trattative serve solo a garantire gli interessi di chi vi partecipa, allora si

scivola lentamente ma inesorabilmente verso una forma di corporativismo che già qualche collega ha preconizzato.

Il Parlamento deve rivendicare tutte le sue prerogative e deve farlo perché è l'unico autorizzato a fissare le regole in un quadro di confronto e di assunzione di responsabilità, che soli possono offrire garanzie a tutti i cittadini. Ma ciò a patto che maggioranza ed opposizione sappiano dialogare, senza sottrarsi ai propri doveri, evitando che la forza dei numeri impedisca alla validità delle idee di emergere.

Quando la posta in gioco è alta, occorre mettere in campo le intelligenze, le sensibilità e le esperienze migliori. Su questo terreno, sul terreno cioè dello sviluppo, dell'occupazione, del futuro economico e sociale del paese, non possiamo permetterci scontri e prove di forza fini a se stesse o determinate, come spesso è avvenuto e sta ancora purtroppo avvenendo, da convenienze politiche.

Noi ci opponiamo fortemente a che questo decreto venga convertito così come è stato delineato e definito dal Senato. Ne avvertiamo — lo abbiamo sottolineato più volte — la pericolosità, la certezza che esso produrrà solo effetti devastanti nell'economia e nella società.

Voglio anche porre in evidenza come il sistema delle regole e degli stessi rapporti politici venga scardinato da un modo di procedere brutale ed impermeabile a qualsiasi apporto a qualsiasi contributo dell'opposizione.

Con la situazione determinatasi a seguito dei fatti elencati sono stati inferti colpi gravissimi al mondo del lavoro, alle prerogative del Parlamento, al sistema dei rapporti tra le forze politiche. Ancora una volta verificiamo come la tendenza al dirigismo sia una delle caratteristiche più preoccupanti di questo paese che, in un momento tanto delicato per il futuro dell'economia e dell'occupazione, anziché liberare le imprese da vincoli burocratici ed amministrativi, offrendo così maggiori opportunità al mondo del lavoro e favorendo lo sviluppo economico, ne crea di nuovi ed ancora più complicati. Questo è

un modo di procedere che ci sconcerta e ci preoccupa, e di sicuro sconcerta e preoccupa l'intero paese.

Abbiamo ingaggiato una battaglia, dura ma necessaria, che combattiamo consapevoli dell'interesse della nazione.

Denunciamo con grande chiarezza la vacuità delle dichiarazioni sull'Europa fatte da esponenti del Governo e dallo stesso Presidente del Consiglio che, sul piano concreto e delle realizzazioni pratiche, vengono tradite nello spirito e nelle indicazioni attuando provvedimenti in netto contrasto con le normative comunitarie.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo primo passo verso lo sciagurato obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario ci vede schierati nella determinata convinzione di capovolgere una normativa sbagliata e pericolosa.

Ancora più dura sarà la battaglia che ingaggeremo sulle 35 ore, quando il Governo (immagino con gli stessi metodi) presenterà il relativo provvedimento in Parlamento. Condivido, quindi, pienamente quanto ha annunciato il presidente del mio gruppo: se quella legge passerà in Parlamento noi raccoglieremo le firme per una referendum abrogativo della legge stessa. Questo possiamo assicurarlo al Governo e alla maggioranza!

Su questioni di vitale importanza per l'Italia un'opposizione responsabile non può fare sconti di sorta (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Pezzoli. Ne ha facoltà.

**MARIO PEZZOLI.** Signor Presidente, prendo lo spunto da quanto detto al termine del suo intervento dall'onorevole Armaroli relativamente alle forti accuse da lui lanciate verso la lega per l'atteggiamento da questa tenuto nel pomeriggio di oggi, nel corso della discussione sulla finanziaria.

Non voglio essere così caustico e polemico nei confronti dell'atteggiamento della lega come lo è stato l'onorevole

Armaroli. Personalmente, salvo la buona fede, soprattutto di quegli esponenti della lega della mia regione che ho avuto l'opportunità di conoscere anche più profondamente in questi anni e con i quali mi sono confrontato sui temi politici di questi anni.

Vorrei dire, anche all'onorevole Michielon, che se è vero che da parte del Governo D'Alema vi sono state delle aperture nei confronti dei principi politici fondanti della lega quali il federalismo e le autonomie (che saranno oggetto di dibattito con il Governo stesso), è altrettanto vero che non si possono firmare cambiali in bianco ad un Governo di centro-sinistra e post-comunista nel momento in cui presenta un decreto fortemente penalizzante nei confronti della piccola e media impresa, tanto numerosa nei territori che io, umilmente, e voi, in maggior numero, rappresentate: il Veneto.

Infatti, leggendo i resoconti stenografici della discussione in aula del presente provvedimento (che è iniziata mercoledì 11 e proseguita giovedì 12 e anche ieri ed oggi), vedo che non sono molti gli interventi dei deputati della lega nord su un provvedimento gravissimo per il tessuto connettivo non solo delle realtà che noi rappresentiamo (e che voi volete rappresentare in maniera specifica), ma dell'intero territorio nazionale. Infatti, nella discussione iniziata mercoledì 11 novembre, nessun deputato della lega è intervenuto. Il dibattito è proseguito, come ricordavo, giovedì 12 novembre e, in quella sede, sono intervenuti due soli deputati della lega con interventi molto meno polemici rispetto a quelli che noi conosciamo (e a cui ci hanno abituato i colleghi leghisti nel momento in cui si confrontano con maggioranze di centro-sinistra): l'intervento dell'onorevole Chiappori e quello dell'onorevole Covre.

Nella seduta di lunedì 16 novembre (sto dando un'occhiata al resoconto stenografico), non mi pare che vi sia stato alcun intervento dei parlamentari della lega.

Si registra dunque un certo atteggiamento di sufficienza da parte della lega

nord su quelli che sono i provvedimenti di questo Governo post-comunista, forse nella speranza che qualcosa possa essere dato nell'ambito di una contrattazione, direi nell'ambito di un mercato delle vacche, a cui ci ha abituato non solo il Governo Prodi ma anche il Governo Dini, in precedenza, ed ora velocemente, a pochi giorni dal suo insediamento, il Governo D'Alema.

Posso capire chiunque di noi quando sui principi, sui valori, che sono fondanti i nostri movimenti, cerca il dialogo tra maggioranza e opposizione a condizione di non superare certi paletti. Ritengo però che questo provvedimento certi paletti li superi, li travalichi, addirittura li abbatta, andando contro quelli che sono gli interessi dei nostri elettori ma anche contro gli interessi degli elettori della lega.

Ed è proprio per questo che alleanza nazionale, e più in generale i deputati del Polo per le libertà, vogliono e stanno facendo una forte battaglia di opposizione, anche ostruzionistica, fondata su delle considerazioni di carattere tecnico-giuridico di una certa rilevanza. Portiamo avanti questa battaglia perché non vogliamo assolutamente che il decreto in esame venga convertito in legge.

Non abbiamo alcun problema nell'assumerci, signor rappresentante del Governo, la responsabilità di impedire la conversione in legge di un decreto che è, come qualcuno ha già ricordato, di basso profilo dal punto di vista formale e soprattutto dal punto di vista sostanziale.

Dagli interventi dei deputati di alleanza nazionale svolti in seno alla Commissione lavoro pubblico e privato della Camera, risulta evidente che alleanza nazionale si è interessata da tempo della questione che è oggi al nostro esame. In particolare, il gruppo di alleanza nazionale aveva prospettato alla Camera l'approvazione di una norma di semplice attuazione, che avrebbe tenuto conto delle attese di migliaia di piccole e medie imprese che rischiano, dopo le modifiche introdotte inopinatamente dal Senato, di vedere ancora una volta aumentato il peso di tutte quelle incombenze burocratico-ammini-

strative che impediscono loro di lavorare, di produrre e di generare benessere. Sto parlando cioè di un provvedimento di legge che avrebbe incontrato il consenso della piccola e media impresa ed anche, più in generale, di tutta l'industria presente sul nostro territorio.

Sarebbe sufficiente leggere il testo della proposta di legge n. 5021 (stampata ed abbinata al disegno di legge n. 5349, e sulla quale il relatore di minoranza ha svolto il suo intervento) presentata dai colleghi di alleanza nazionale Contento e Foti per tentare di prevenire, attraverso una norma semplicissima (addirittura un articolo unico) — il presagio si è dimostrato reale — i problemi di cui oggi stiamo discutendo. L'articolo unico di questa proposta di legge recita testualmente: « L'ultimo periodo del comma 1 dell'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, e successive modificazioni, è sostituito dal seguente: Le disposizioni di cui ai commi secondo e terzo dell'articolo 5-bis del regio decreto-legge 15 marzo 1923, n. 692, convertito dalla legge 17 aprile 1925, n. 473, si applicano solo in caso di superamento delle 48 ore settimanali di lavoro ».

Questa è una norma, in sé chiara, che non lascia spazio ad equivoci e che consentiva di andare incontro alle esigenze sia della piccola e media impresa, della piccola imprenditoria sia di coloro che reclamano, oramai da lungo tempo, tutta una serie di semplificazioni burocratiche e di minori oneri, che sono inutili alle imprese che cercano di competere all'interno del mercato nazionale e con il mercato estero.

È sufficiente confrontare il testo della proposta di legge che ho appena ricordato con il testo « borbonico » al nostro esame in questi giorni per rendersi conto di quanto elevato sia il numero degli esponenti, all'interno di questa maggioranza, che sono nemici dei bisogni, delle istanze, delle necessità della piccola e media impresa. Il Senato, infatti, ha stravolto il senso dell'accordo raggiunto tra le parti

sociali andando ad individuare norme ancor più stataliste e dirigiste rispetto a quelle che si volevano modificare.

A tale riguardo, credo che sia opportuno richiamare brevemente alcune di quelle modifiche che, come ho detto, il Senato ha apportato in maniera inopinata. Anzitutto, come cappello di natura politica si è voluto inserire nel testo del comma 1 — ecco in proposito gli emendamenti di alleanza nazionale e del Polo — il seguente inciso: « In via transitoria, in attesa della nuova disciplina dell'orario di lavoro ». Credo che le parole « in via transitoria » vadano a cozzare contro il buonsenso e, soprattutto, contro coloro che reclamano, nell'ambito del mondo del lavoro, di chi investe, di chi produce, di chi crea benessere, un minor dirigismo e una minore rigidità della normativa sul lavoro. Si va contro l'interesse di chi desidera, all'interno del mondo della produzione e del lavoro, che vi sia una norma certa che possa produrre effetti positivi non in via transitoria — probabilmente per quattro mesi, prima della legge sulle 35 ore — ma per gli anni a venire.

Ritengo che il Governo, su *input* della maggioranza, fortemente condizionata dai comunisti, abbia dovuto scrivere « in via transitoria » e la successiva frase « in attesa della nuova disciplina dell'orario di lavoro » forse perché lo straordinario deve essere necessariamente legato all'ipotesi della riduzione complessiva dell'orario di lavoro che sta a cuore a rifondazione comunista ma che va a cozzare — non lo diciamo solo noi di alleanza nazionale o i parlamentari del Polo, in quanto lo ricordano i migliori economisti del nostro paese — contro gli interessi della piccola e media impresa, contro le sue aspettative e le sue esigenze.

Ci si è voluti liberare di rifondazione comunista perché creava problemi alla maggioranza, che voleva darsi un aspetto di carattere liberale nel momento in cui affrontava i problemi del lavoro, come quelli dell'economia, nell'ambito di una semplificazione e delegificazione del nostro sistema legislativo. Ci si è voluti liberarsene perché condizionava il Go-

verno Prodi, ma credo che continui a condizionare questo Governo nel momento in cui chiede che la legge sulle 35 ore, che non rappresenta altro che un'anticipazione, sia comunque discussa e approvata in questo Parlamento. Probabilmente, questo è il regalo delle altre forze che compongono il centro-sinistra affinché poi non vi siano problemi nell'ambito della parificazione fra scuola privata e scuola pubblica. Mi pare che qualche minaccia in questo senso sia giunta da parte dei comunisti italiani che si sono scissi da rifondazione comunista nelle settimane scorse.

Probabilmente, quindi, il Governo, accettando le modifiche apportate dal Senato in senso dirigista, cerca di contrattare qualcosa con il partito di Cossutta. La riduzione da 48 a 45 ore mortifica tutto un comparto produttivo. Ricordo gli interventi di Prodi dal pullman e anche quelli del candidato del centro-sinistra del mio collegio, nell'ambito di contraddittori che abbiamo avuto durante la campagna elettorale del 1996. Ricordo che si tentava, durante quegli interventi, di dimostrare che il centro-sinistra, rispetto a qualche anno prima, era comunque diverso, avendo maturato una coscienza differente dei problemi del mondo produttivo e soprattutto delle piccole e medie imprese.

Ora questo comparto produttivo viene mortificato perché sperava che il centro-sinistra, dopo aver ottenuto tanti voti anche da quel comparto, avrebbe avuto un atteggiamento diverso su problemi legati all'occupazione e al nuovo ordinamento del lavoro. Tutto ciò purtroppo non è avvenuto; si mostra il vero volto del centro-sinistra, penalizzante per la piccola e media impresa quando si parla di lavoro straordinario e di riduzione dell'orario. Siamo di fronte ad una serie di norme ancora più penalizzanti che riducono da 48 a 45 il monte ore, aggiungendo addirittura degli incisi di carattere politico che credo non abbiano neanche un minimo di valenza di carattere tecnico-giuridico.

Potrei continuare il mio intervento sia dal punto di vista tecnico-giuridico sia da quello politico. La ringrazio di aver scam-

panellato, Presidente, per ricordarmi che il tempo a mia disposizione era terminato. Adesso andrò a coricarmi: ho esaurito il mio dovere di parlamentare del Polo e credo di aver mantenuto gli impegni assunti con il capogruppo.

La speranza — proseguiremo questa battaglia anche nelle piazze, nelle città e nei collegi — è che la gente capisca il vero volto di questo centro-sinistra che in tema di occupazione, di lavoro, di aiuto alla piccola e media impresa torna indietro invece di andare avanti.

Concludo ricordando che sono rappresentante di gruppo di alleanza nazionale nella Commissione politiche comunitarie. La relazione semestrale del Governo al Parlamento sulla fase ascendente del processo normativo nell'ambito dell'Unione europea teneva conto l'anno scorso (oggi non più: ne discuteremo nelle prossime settimane, quando la relazione arriverà alla Camera) dell'impegno che si era assunto per una riduzione del costo del lavoro, per un minore dirigismo, per ridurre l'imposizione fiscale alle imprese, per un minor peso burocratico. Oggi vi siete levati la maschera e vi dimostrate ancora più dirigisti ed autoritari rispetto al tessuto collettivo del nostro paese e a quello che hanno fatto altri Governi di centro-sinistra (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Le avevo detto che avrei dovuto penalizzarla di tre minuti per il tempo impiegato dal collega Armaroli; lei invece ne ha impiegati due di più. È quindi inutile che mi spolmoni a raccomandare il rispetto dei tempi.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Vitali, con il quale sarò più spietato, visto che ha una nota eloquenza, e che prego di rimanere nel limite di tempo prefissato.

Ne ha facoltà.

**LUIGI VITALI.** Presidente, mi auguro che non sarà necessario che lei eserciti il suo potere di interrompermi perché mi manterrò nei tempi, anche perché ritengo di essere l'ultimo di questa sera, ponendo

così fine ad una giornata che ci ha visto impegnati da stamane nei lavori parlamentari.

Voglio fare alcune considerazioni. Dopo giorni di discussione sulla conversione di questo decreto-legge credo sia stato detto tutto.

Credo che non sia più possibile trovare argomentazioni nuove per sostenere l'errore che la maggioranza ed il Governo stanno facendo di voler a tutti i costi convertire un decreto che non risponde alle esigenze del mercato del lavoro.

L'aula è vuota ma sono convinto che qualcuna leggerà il resoconto stenografico ed è per questo che vorrei sollevare il problema istituzionale che riguarda i rapporti tra Camera dei deputati e Senato della Repubblica. Non è la prima volta che siamo costretti ad approvare, a causa dei termini in scadenza o a seguito di persuasioni dettate da logiche che non condividiamo, provvedimenti licenziati da questo ramo del Parlamento in un testo successivamente stravolto dall'altro ramo del Parlamento. Per esempio, pochi giorni fa abbiamo approvato il provvedimento sulle sezioni stralcio o quello riguardante la competenza per i provvedimenti disciplinari dei magistrati, che ha fatto la navetta tra Camera e Senato tre o quattro volte. In quest'ultimo caso abbiamo dovuto accettare la decisione del Senato di non accogliere nessuna modifica apportata da questo ramo del Parlamento.

È quanto avviene oggi poiché siamo chiamati a convertire un decreto-legge che il Governo ha presentato in un certo testo e che è stato letteralmente stravolto, nella forma e nella sostanza, nel corso dell'esame presso il Senato. Credo che questo problema vada posto una volta per tutte perché, se bisogna legiferare secondo l'indirizzo dettato dal Senato, facciamo pure una riforma istituzionale, ai sensi dell'articolo 138 della Costituzione, con la quale stabiliamo che è delegato a legiferare solo quel ramo del Parlamento perché è inutile cogliere i frutti del bicameralismo. Poiché così non è, e non può essere (potrebbe infatti essere vero il contrario, secondo l'indirizzo che sembrava aver assunto la

Commissione bicamerale), dobbiamo stabilire una sintesi tra i lavori di questo ramo del Parlamento e del Senato pretendendo il rispetto e la pari dignità nei confronti dell'altro ramo del Parlamento.

Vorrei porre anche un problema politico relativamente al modo con cui si legifera, al modo in cui si svolgono i lavori parlamentari, al modo in cui il Governo usa e abusa dello strumento del decreto-legge, cercando, chiedendo e pressando, invitando l'opposizione al senso di responsabilità per ridurre la propria funzione con il pretesto che i tempi sono stretti, che, se non si converte il decreto nel testo approvato dal Senato, esso deve subire un'ulteriore esame, che non si fa in tempo ad approvarlo e così via.

Credo invece che vi sia una forma « maestra » per legiferare, quella del disegno di legge di iniziativa governativa e quella della proposta di legge di iniziativa parlamentare. Il decreto-legge deve essere uno strumento eccezionale e non si può dire che in questa fattispecie sia stato utilizzato da questo punto di vista, perché l'ultimo provvedimento di proroga per l'adeguamento a quella direttiva comunitaria alla quale il Governo si è rifatto allorché ha presentato questo decreto-legge era scaduto il 18 o il 19 gennaio (non ricordo bene) 1998. È trascorso quasi un anno, quindi un tempo quasi sufficiente per il Governo e per qualunque maggioranza per presentare un provvedimento, per farlo discutere approfonditamente nei due rami del Parlamento e quindi per approvarlo. Invece si è fatto ricorso al decreto-legge che il Senato ha tenuto per trenta giorni « accatastato » senza che se ne discutesse e, quando è giunto all'esame della Camera, è stata esercitata nella Commissione di merito una forte pressione che non ha consentito non solo una discussione approfondita ma nemmeno l'esame degli emendamenti presentati dall'opposizione. Questo è un problema politico che una volta per tutte si deve porre nel rispetto dei ruoli della maggioranza e dell'opposizione; ruoli che non sono — per lo meno per quanto riguarda l'opposizione — soltanto ostru-

zionistici e dilatori perché nella discussione al Senato gli appartenenti all'opposizione avevano già dichiarato di condividere in linea di massima la filosofia che il Governo aveva voluto sposare con questo decreto. Quando poi questo decreto-legge è stato completamente stravolto dagli emendamenti presentati dalla maggioranza, quel consenso e quella disponibilità che erano stati offerti immediatamente — perché si trattava di adeguare normativamente il mercato del lavoro e l'orario ordinario e straordinario alla direttiva europea del 1993 — sono venuti meno.

Nella restante parte della maggioranza si è poi riscontrato un comportamento agnostico, nonostante che, nella discussione in Commissione di questo ramo del Parlamento, si siano riscontrati giudizi negativi da parte di autorevoli esponenti della maggioranza; ma quando poi si è trattato di arrivare alla conta e di verificare l'atteggiamento definitivo del Governo e della maggioranza che lo sostiene queste voci libere, queste voci di dissenso oculato, motivato ed argomentato hanno fatto « spallucce » e per disciplina di partito hanno dovuto « ingoiare il rospo ».

Noi, invece, non vogliamo comportarci in questa maniera per non creare ripercussioni sulle fasce produttive del nostro paese, non provocare una maggior disoccupazione e maggiori lacci e laccioli ai piccoli imprenditori e alle piccole imprese che rappresentano l'ossatura della nostra economia.

Si tratta, sì, di un problema politico ed istituzionale ma anche, signor Presidente, di un problema di merito. Noi non siamo d'accordo di convertire il decreto-legge con le modifiche apportate dal Senato.

Voglio quindi fare una sommaria cronistoria di questo provvedimento, che è stato motivato dalla direttiva comunitaria del 1993 e secondo cui l'orario di lavoro ordinario non avrebbe dovuto superare le 40 ore settimanali; nel momento in cui però vigeva una disciplina risalente al 1923 — che prevedeva invece un orario di lavoro ordinario di 48 ore settimanali — si rendeva necessario intervenire, così come è intervenuto il legislatore con la legge

Treu del 1997, n. 196, secondo cui l'orario ordinario di lavoro avrebbe dovuto essere di 40 ore settimanali.

In sostanza, ci chiediamo che cosa vuole cambiare questo decreto-legge, che solleva protesta e opposizione, anche in termini di ostruzionismo (è una forma abusata, ma in questo caso è l'unica adatta per sostenere le nostre ragioni).

Nella formulazione iniziale data dal Governo a questo decreto-legge, pur rimanendo l'orario di lavoro ordinario a 40 ore, era tuttavia possibile espletare lavoro straordinario fino alla quarantottesima ora e soltanto dopo la quarantottesima ora era necessaria la notifica ai competenti uffici dell'Ispettorato del lavoro per gli accertamenti e le dovute giustificazioni.

Il Senato, invece, ha voluto mantenere tra la quarantunesima e la quarantottesima ora il livello di lavoro straordinario; ma ha altresì voluto imporre al datore di lavoro, dopo la quarantacinquesima ora, l'obbligo di darne notizia alle competenti istituzioni, all'ispettorato del lavoro e alle associazioni sindacali.

Quest'ultimo obbligo, in particolare, non è da noi condiviso visto che ci troviamo in un momento in cui il mercato del lavoro ha poco bisogno di leggi che stabiliscano e predeterminino il costo del lavoro, ma ha invece un gran bisogno di fantasia, di accordi bilaterali tra datore di lavoro e lavoratore senza l'intervento di associazioni sindacali o, perlomeno, senza l'intervento della « tripla sindacale ». Semmai, con l'intervento delle associazioni interne alle aziende e che quindi non hanno quella rappresentatività nazionale che richiederebbe, invece, per la notifica il provvedimento in esame: è soltanto in questa maniera che si potrebbe creare un giusto mercato del lavoro. Non c'è bisogno di arrivare alla legge delle 35 ore in Italia per verificare che in alcune aziende ed in alcune zone del nostro paese già esistono contratti che prevedono l'orario settimanale a 36, 37 e 38 ore, senza che per questo sia stato necessario emanare una legge. Il che significa che, se noi andiamo a colpire quelle fasce produttive del nostro paese che creano real-

mente, in maniera solida e concreta, posti di lavoro (quali sono appunto le piccole e le medie imprese), non è sicuramente così che andremo ad incentivare l'occupazione e a creare delle aspettative che possano avere delle possibilità di trasformarsi in posto di lavoro.

Allora, in un momento nel quale non è sicuramente il posto fisso quello che può dare la pubblica amministrazione (perché nelle relazioni economiche di presentazione ai bilanci e alle leggi finanziarie sentiamo parlare di riduzione di posti di lavoro nella pubblica amministrazione), in cui i posti di lavoro non possono essere dati dalle grandi imprese (il caso recente della FIAT è clamoroso: un'azienda che, pur essendo stata beneficiata da questo Governo e da questa maggioranza con centinaia di miliardi, annuncia per il dicembre prossimo venturo la possibilità di mandare in cassa integrazione 35 mila operai), è certo che l'unica forma coerente e reale per creare occupazione è rappresentata da quella fascia di piccole e medie imprese che soltanto con una legislazione meno afflittiva e con un intervento meno pressante da parte dello Stato e del Governo possono sprigionare quelle potenzialità e quelle risorse che le possono rendere competitive non soltanto sul mercato nazionale, ma anche in quello europeo.

Oltre alle considerazioni di merito, occorre fare pure delle valutazioni logiche, che portano a dissentire dalla impostazione di questo provvedimento. Il testo in esame risulta infatti poco chiaro. Ad esempio, si può osservare che l'ultimo periodo dell'articolo 1, comma 1, primo capoverso, che attribuisce alla direzione provinciale del lavoro — settore ispezioni del lavoro competente per territorio — il compito di vigilare sull'osservanza delle norme recate da quell'articolo e di formulare — ove occorra — le opportune disposizioni, può generare difficoltà interpretative in ragione di una certa genericità che è insita in questa esposizione letterale.

Non è inoltre chiara la operatività della disposizione di cui al primo periodo

del secondo capoverso che dispone che il ricorso al lavoro straordinario debba essere contenuto, stante la successiva individuazione di precisi limiti massimi inderogabili, a meno che esso non debba essere riferito alla fattispecie che sembra non essere esclusa da tali limiti quantitativi, ai sensi del terzo capoverso. Anche in tal caso, signor Presidente, si deve sottolineare la genericità della previsione, suscettibile di interpretazioni forse troppo discrezionali.

Vi sono infine — come ho già accennato — i problemi interpretativi in ordine al rapporto tra i limiti quantitativi inderogabili posti dal capoverso 2 e le fattispecie in cui il lavoro straordinario è ammesso ai sensi del capoverso 3. A tale proposito, appare quasi sicuro che gli straordinari ammessi per far fronte alle particolari circostanze previste dal capoverso 3 non incontrano il limite quantitativo di cui al capoverso 2, sia per ragioni sostanziali sia per la lettera della disposizione, che stabilisce che il ricorso al lavoro straordinario è inoltre ammesso, salva diversa previsione del contratto collettivo, in relazione alle fattispecie elencate.

Signor Presidente, queste sono delle carenze di ordine lessicale e anche di ordine logico, che creeranno sicuramente...

**PRESIDENTE.** Onorevole Vitali, la prego di concludere.

**LUIGI VITALI.** Non credo che vi siano altri colleghi iscritti a parlare.

**PRESIDENTE.** C'è un altro collega e comunque alle 24 dobbiamo concludere i nostri lavori.

**LUIGI VITALI.** Ho capito.

**PRESIDENTE.** Se fossero stati rispettati i tempi non si sacrificerebbero gli ultimi colleghi.

**LUIGI VITALI.** Presidente, credo di essermi attenuto ai tempi.

PRESIDENTE. Lei si è attenuto ai tempi!

Prosegua pure.

LUIGI VITALI. Queste sono le motivazioni che ho cercato di portare al mio ragionamento, anche per dire che vi erano e vi sono ancora i tempi per poter procedere ad una modifica di questo provvedimento e ad una sua conversione nei termini nei quali il Governo inizialmente lo aveva proposto ai « danni » del Parlamento.

Queste sono le ragioni per le quali siamo contrari al provvedimento in esame e per cuiosterremo in tutte le forme e in ogni luogo la nostra posizione a sostegno delle nostre idee e dei nostri principi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Sarebbe ora iscritto a parlare l'onorevole Galeazzi. Egli ha ora due possibilità: o interviene adesso per pochi minuti (anche perché pure i dipendenti della Camera che hanno lavorato fino a quest'ora hanno i loro diritti), oppure potrà intervenire domani sera, per primo.

ALESSANDRO GALEAZZI. Presidente, il problema è che tutti abbiamo lavorato e, se qualcuno ha superato i tempi, non vedo per quale motivo io non debba svolgere il mio intervento.

PRESIDENTE. Il motivo è che i nostri lavori si concludono alle 24, perché è questo che è stato stabilito fin dall'inizio ed io mi sono sforzato di ricordarlo a tutti coloro che sono intervenuti. Comunque, svolga il suo intervento.

ALESSANDRO GALEAZZI. Presidente, parlerò domani sera per primo.

PRESIDENTE. Sta bene.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Per fatto personale (ore 23,56).**

MAURO MICHIELON. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Onorevole Michielon, devo dirle però che le critiche politiche non sono fatti personali (*Applausi del deputato Vito*). Se ce la prendessimo per i fatti personali, dovremmo parlare tutti. Comunque, se vuole utilizzare questi due minuti...

MAURO MICHIELON. Presidente, intervengo con estrema serenità. I colleghi Armaroli e Pezzoli mi hanno chiamato in causa per nome e cognome. Vorrei dire al collega Pezzoli, il quale è già andato a nanna, che, se il decreto in esame non verrà convertito, gli straordinari, invece di scattare dopo la quarantacinquesima ora, dovranno essere comunicati dopo la quarantunesima. Mi rendo conto che il Polo è in difficoltà; forse sarebbe meglio discutere durante l'esame degli emendamenti. La Confindustria è un po' innervosita e loro non sanno più come uscire da questo problema; probabilmente il Governo si diverte a tenerli qui a « rosolare ».

Collega Armaroli, Pisanu può essere il capogruppo di alleanza nazionale, non della lega; se non sa contare, gli regalerò un pallottoliere. Provi un po' a fare i conti partendo dal presupposto che quando vi dice « uscite » esca anche la lega.

PAOLO ARMAROLI. Onorevole Michielon, non le ho offeso la mamma; ho detto solo che la lega è un'opposizione di comodo!

ELIO VITO. Che intervento è questo, Presidente?

MAURO MICHIELON. Se qualcuno è andato a braccetto con l'Ulivo, questo si chiama Polo, con la bicamerale, per due anni. Successivamente, sul provvedimento per l'invio dei militari in Albania, il Polo ha dato una mano al Governo, così come ha fatto sul decreto sul Banco di Sicilia (un sabato mattina c'erano quaranta par-

lamentari del Polo che non hanno fatto cadere il decreto). Sulla legge sull'immigrazione...

PAOLO ARMAROLI. Sì, ma voi alla maggioranza le mani le date tutte e due!

PRESIDENTE. Questo non è un fatto personale; è un fatto politico!

MAURO MICHIELON. Anche sull'immigrazione avete mantenuto il numero legale perciò guardate a casa vostra prima di andare a fare i conti in quella degli altri!

PRESIDENTE. I colleghi, naturalmente, presentano le loro istanze, ma i fatti personali riguardano i comportamenti personali, non le valutazioni politiche, anche riferite ad un soggetto, altrimenti dovremmo aprire un dibattito tutte le sere. Ora si è fatto perché eravamo arrivati oltre un certo limite.

### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 18 novembre 1998, alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo (5267).

— *Relatori:* Cherchi, *per la maggioranza;* Peretti, Pagliarini, Possa e Bono, *di minoranza.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 3551 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (*Approvato dal Senato*) (5349).

CONTENTO e FOTI: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021).

— *Relatori:* Cordoni, *per la maggioranza;* Gazzara e Alemanno, *di minoranza.*

**La seduta termina alle 24.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

---

*Licenziato per la stampa  
alle 1,20 del 18 novembre 1998.*